

Francesco Ricci

MALE MINORE

Racconto sul bullismo

© Francesco Ricci, marzo 2016. Tutti i diritti riservati all'Autore. Nessuna parte di questo racconto può essere riprodotta o utilizzata in tutto o in parte senza il preventivo assenso dell'Autore.

La mamma mi chiede cos'ho. Io faccio di no con la testa e riprendo a mangiare con finta voracità la pastina olio e parmigiano della sera, perché so che questo la rende contenta. Lei mi dona un sorriso languido, misto di comprensione e debolezza, mentre infila il cucchiaino pieno nella bocca spalancata di mio fratello, seduto accanto a lei, sul seggiolone.

Non riesce ad andare oltre, come al solito, però secondo me intuisce di che si tratta. Giorni fa i genitori di Alessia le hanno accennato qualcosa di ciò che accade nelle ultime settimane. Tuttavia, quel qualcosa per lei è una grana, una grana in più fra le tante, da risolvere parlandone con la preside, col prenotarmi un incontro dallo psicologo del consultorio, o, se necessario, con il farmi cambiare scuola. Non immagini neanche, mamma, quello che ho passato oggi e quanto mi sento umiliata!

Invece papà non si accorge di nulla. La sua attenzione è assorbita dalla bacheca di Facebook sul telefono e dall'anteprima della partita di Champion's in televisione. I post pro e contro la Juve si sprecano. Li legge, li commenta, li condivide, e io lo fisso.

Per lui va sempre tutto bene. Deve andarti sempre tutto bene, se hai tredici anni, perché non puoi capire quali sono gli impicci da adulto! Se mi azzardassi a raccontargli l'ultimo episodio, prima sarei accusata di finire solo nei guai, poi mi ripeterebbe che alla mia età non si faceva mettere sotto da nessuno, lui. Non era nel gruppetto che contava, certo, ma non si faceva mettere sotto da nessuno. E lo stesso le sue sorelle.

Le immagini di zia Anna e di zia Roberta mi passano rapide davanti.

Chissà se è vero. Per me sono creature senza storia, sempre state come sono adesso.

Sospiro, delusa. Da quando al lavoro rischia la mobilità, papà è diventato più duro e nervoso, e qui a casa l'atmosfera si è appesantita parecchio.

Storno lo sguardo e accarezzo con il dito il mio cellulare, lasciato sulla tovaglia, di fianco al piatto. È spento, ma loro non lo sanno. Ogni tanto fingo di guardarlo, in attesa di un messaggio, come faccio spesso, come fanno tutti. Ma sin dal primo pomeriggio ho il terrore di accenderlo, perché sono sicura di trovarci soltanto il male.

Per colmare la pausa nel nostro dialogo stentato, mamma mi chiede se ho finito i compiti.

– No, – mento. – Mi manca tecnologia.

Ingollo gli ultimi due cucchiaini di minestra.

– Anzi, vado, altrimenti si fa tardi.

– E il secondo?

– Dopo.

– Signorina, torna subito qua! – ordina mio padre, ritornando presente, quando ho quasi raggiunto la porta della cucina.

Mi giro.

– Ma papà...

– Qua, – ripete con decisione.

Evito di ribattere, ubbidisco e torno a sedermi. Tanto fra poco inizierà la partita.

Un piatto piano con due involtini al sugo viene messo da mamma sul tavolo.

– C'è pure l'insalata.

– Grazie.

Riprendo a mangiare, meccanicamente, senza gustare nulla. Mattia inizia a fare vocalizzi di "a" e di "o" e i miei si squagliano, in particolare papà.

– Continua così, papino, che parlerai presto!

L'ha esclamato con tutto l'orgoglio e il candore di chi ridiventa padre dopo dodici anni.

Cinque minuti e il cellulare di mia madre risuona. Lei si alza e raggiunge la credenza. Il Samsung sta sobbalzando sopra al ripiano.

Legge sul display.

– Annamaria Rapattoni.

È la mamma di Alessia. Lei e suo marito sono gli unici genitori dei compagni di scuola con cui mia madre sia in contatto, dopo essere uscita dal gruppo WhatsApp della classe.

– Mamma, ti prego, non rispondere.

– Ma...

– Ti prego!

– Ma mi spieghi perché?

– Ti prego con tutto il cuore!

Resta bloccata, in piedi, con il telefono in mano.

L'espressione supplice del mio viso convince il suo istinto materno e alla fine non risponde.

La melodia viene sopraffatta dal volume del televisore, aumentato, poi si interrompe. Papà si è girato completamente con la sedia perché hanno dato il calcio di inizio.

– C'è qualcosa che non va? – domanda lei, per la seconda volta.

Alzo la testa e i miei occhi incontrano i suoi. “Non dirmi di nuovo dello psicologo,” la implorano.

Vengo messa alla prova, ma sono brava, non crollo. Ci riesco perché sono pure scarica. Ore prima, da sola in casa, ho già dato tutto: lacrime, grida, insulti, maledizioni.

La mia faccia si contrae per segnalarle indifferenza.

– Niente di che, i soliti problemi tra ragazze preadolescenti.

Un po' per la risposta buona, un po' perché deve pensare al pasto di Mattia, mi lascia sfuggire alla sua preoccupazione.

– Tra mamma e figlia si deve parlare, – ammette seria, mentre si riavvicina al seggiolone, senza guardarmi più.

Io non replico a quelle parole inutili. Aspetto che l'effetto passi e sono fortunata.

Giunta davanti a Mattia, inspira un paio di volte col naso.

– Sei tu, puzzolente!

La bocca le si apre in un sorriso divertito. Distende le braccia in avanti e, facendo specchio col viso alle smorfie di mio fratello, lo solleva dal seggiolone e lo porta di là per cambiargli il pannolino.

Il nostro discorso cade e in cucina rimane soltanto la voce del telecronista che segue la partita.

Approfitto del momento. Per sbrigarmi prendo una mela dalla cesta, la taglio e lascio le bucce sopra ai resti degli involtini che non mi vanno più.

– Papà, ho finito. Vado a fare tecnologia.

Lui ha un sussulto, sbatte le mani dalla contrarietà e impreca, ma si sta rivolgendo all'attaccante bianconero che ha sbagliato il passaggio durante un contropiede.

La mamma è ancora in bagno e io posso tornare indisturbata in cameretta.

Non lavo i denti, non faccio pipì, entro, metto il pigiama e mi infilo nel letto, al buio.

Sul comodino sporco di cioccolata lascio il cellulare spento e prendo il vecchio lettore mp3.

Le cuffie finalmente mi isolano dal mondo.

Seleziono il repeat della mia preferita: *Sad song*, dei We the kings.

Credo che non dormirò, perché la mortificazione e la tristezza che mi gocciolano dentro stanno nutrendo un desiderio inconfessabile. Non voglio più tornare a scuola. Voglio scappare di casa oppure – le palpebre si serrano forte – farla finita.

– *Suina. Oink oink!*

Le altre due sghignazzano.

– *Oink oink! – ripetono, mentre la mia sacca vola per lo spogliatoio.*

– *Dammela! – dico solo a Katia.*

– *Vieni, suina. Vieni a prendere la tua sacchetta.*

La borsa finisce a terra e cominciano a calciarla; se la passano usandola come palla.

Alessia è l'ultima delle altre che stanno uscendo.

– *Oh, è suonata la campanella! – grida, per farle smettere.*

Katia la nota. – Tu fatti i fatti tuoi!

– *Ma perderà lo scuolabus!*

– *Sparisci. E se chiami qualcuno, saranno guai anche per te.*

Alessia mi guarda, mi lancia un messaggio disperato.

“Perdonami, ho troppa paura!”

Vorrebbe intervenire, ma rinuncia, non può mettersi contro quelle tre streghe.

Dopo un'ultima occhiata triste e impotente scompare nel corridoio, e quando apre la porta d'uscita sento arrivare il vociare confuso della massa che lascia la scuola dopo la fine dell'ultima ora.

– *Sai, abbiamo preparato una bella sorpresa per te, – annuncia Katia. Si gira verso Sofia e prende dalle sue mani una busta gialla da supermarket, che lei ha estratto dal proprio zaino. Ne salta fuori una corda. Io capisco che hanno intenzioni più brutte del solito e mi lancio per sfuggirle, abbandonando definitivamente la sacca, ma Alessandra mi si para davanti e con uno spintone mi ributta indietro, facendomi cadere.*

Allora il pericolo mi è chiaro. Non si tratta dei consueti giochetti.

– *AIUTO! – strillo forte. – AIUTATEMI!*

Una frustata d'acqua mi arriva addosso, e poi un'altra, e ancora un'altra.

Le vedo ridere, con bottiglie di plastica in mano.

– *Siete delle schifose! – urlo piangendo, gocciolante. Voglio proseguire con gli insulti, ma mi sento afferrare da tutte e tre insieme. Mi strappano la t-shirt bagnata, mi infilano un calzino di cotone in bocca, e per quanto sputi e mi ribelli non riesco a vincerle. Vengo*

trascinata di peso verso la panchina e subito dopo cominciano ad avvolgere la corda, fin quando mi ritrovo legata e non posso muovermi.

Quel calzino sporco è di nuovo nella mia bocca. Io lo risputo e piango sconfitta, lacrime bollenti che scendono diritte a terra, sul pavimento già umido. Non grido più, non mi oppongo, non ce la faccio.

Katia si è allontanata di qualche passo per valutare l'effetto complessivo.

– Così può andare. Ora passiamo agli addobbi.

Sofia riprende la busta gialla e Katia ne tira fuori un cerchietto con due orecchie da maiale e un cartello di compensato con una catenina.

– Ma perché?! Che cosa vi ho fatto?! – chiedo ed esclamo in un pianto straziante. Scuoto forte la testa. Non è possibile che stia succedendo; non ho commesso mai niente di male, non me lo merito!

Katia si avvicina e mi strattona con violenza, quasi fossi una bambola di pezza.

– Adesso vedi di restare ferma.

Chiudo gli occhi, cerco di estraniarmi, tento di non vivere quello che sta accadendo. Capisco che mi hanno messo le orecchie in testa e il cartello al collo, con su scritta la loro presa in giro. Le sento grugnire e ridere, ridere e grugnire, poi apro a fessura gli occhi e tra le lacrime intravedo Katia con il braccio a mezz'aria e il cellulare orizzontale in mano.

– NO IL VIDEO NO! – esplodo spaventata, dando fondo a ciò che resta della mia dignità ferita.

Mi sveglio di soprassalto in un mare di sudore, e mi sollevo dal letto, agitata, disorientata, con i battiti accelerati.

Nel buio, mi rendo conto che è piena notte e che sono a casa.

Sto ansimando, sofferente, e ho le cuffie alle orecchie, ma la canzone suona senza arrivarci più. Me le strappo e tengo la faccia tra le mani, ancora sconvolta per aver rivissuto, anche se solo in sogno, forse l'esperienza peggiore della mia vita.

Inspiro, a fondo, un paio di volte.

Un po' passa, mi riprendo.

Lentamente giro lo sguardo verso l'orologio della radiosveglia. Sono le due e quaranta.

La gola è riarsa, ho la vescica piena, mi sento uno schifo, e non riesco a togliermi dalla testa il cellulare di Katia.

Di nuovo l'ultima scena nello spogliatoio della palestra mi si materializza nel cervello, ma io la dissolvo, la strappo, la lacero con rabbia. Non oso pensare al pagliaccio che diventerò per il mondo, perché sono convinta che quel video è finito su Youtube.

Premo l'interruttore e alla luce della lampada osservo il telefono spento poggiato sul comodino. Se l'accendessi i messaggi offensivi dei miei compagni arriverebbero uno dietro l'altro, in un'infernale pioggia di bip.

Con il capo arruffato e sconvolto nego la realtà.

– Ma perché proprio a me?!

In risposta sbuffo, insofferente dell'andamento assurdo delle cose.

Pian piano mi alzo e apro con cautela la porta.

Silenzio e respiri lenti. Dormono.

In bagno mi sistemo, sciacquo il viso e dopo torno a rinchiudermi in camera, tremante come una ladra.

Siedo sul letto e resto assorta, in preda a uno sconforto che mi ingabbia, difficile da dissipare e dal quale non posso evadere.

La mia è una situazione sempre più senza via d'uscita. Scappare di casa? Per andare dove? Verrei ripresa e papà mi ucciderebbe di botte. E magari finirei pure sui giornali, e si darebbe la notizia in televisione, così altra vergogna, altro essere lo zimbello della città!

D'istinto afferro il cellulare e comincio a maneggiarlo, nervosa.

Mi viene in mente una ragazza del nord morta suicida a sedici anni, che non ha retto alla vergogna di vedere le proprie foto intime pubblicate su Internet dall'ex fidanzatino, che l'aveva piantata. Un mostro che lei credeva di amare. Come si può essere tanto insensibili nei confronti di una che ti ama?

Povera ragazza. Se non sbaglio si chiamava Stella.

Mi chiedo se prima di farlo aveva lo stato d'animo che ho io adesso. Forse peggio, mi rincuoro, perché nonostante tutto io sento di non volermi mettere fuori gioco in questo modo. No, non lo voglio! Anche se la cosa mi ha sfiorato, non lo voglio. Nonostante tutto!

Il mio dito insicuro si avvicina al tasto, lo tocca, lo corteggia. Reagisco, rimbalzo. Devo sapere. Un formicolio mi scoppia dentro quando lo schiaccio, e il telefono comincia a risvegliarsi. Di scatto lo metto sotto il cuscino per coprire i suoni del suo accendersi, e aspetto, lunghi secondi che si allungano e cadono. Al momento giusto lo riprendo e rapidamente attivo la modalità silenziosa. Come previsto, avverto quattro, cinque scosse consecutive, per l'arrivo di una serie di messaggi.

Mi faccio forza e apro Whatsapp.

Controllo bene, ma è così. Con mia sorpresa sono tutti di Alessia.

Ali, accendi e rispondi! (14:13)

Ali, che è successo là dentro?! Che t'hanno fatto?! Appena accendi chiamami! (14:24)

Così mi fai preoccupare a morte! Fatti sentire, dai! Sto in pensiero! (15:07)

Lo so che sei arrabbiata con me. Hai ragione. Sono stata una vigliacca e ti chiedo scusa. Però dimmi solo che stai bene! (15:29)

Ok. Non ti disturbo, se è questo che vuoi. (16:03)

Stavo quasi per venire a casa tua. (18:12)

Questa giornata mi ha distrutto. Ho solo pianto e pensato a te, tutto il pomeriggio. Lascero il telefono acceso sotto il cuscino. Per favore, fatti sentire. (21:34)

Strano, solo lei. Mi connetto a Youtube e cerco il canale di Katia. Scorro i video e mi accorgo che quello di oggi non c'è.

Per un attimo provo un senso di esultanza, di leggerezza improvvisa subito repressa dalla paura di non capire cosa ci sia sotto, il perché dell'anomalia.

Guardo meglio, per essere sicura. Non c'è.

Non so spiegarmelo, ma comunque questo limbo neutro e sospeso mi regala un pizzico di tranquillità. La mia speranza genera le ipotesi più convenienti: il video si è cancellato, le si è rotto il cellulare, è stata scoperta dalla prof, lei è... morta. Escludo che l'abbia fatto per bontà.

Ritorno ai messaggi di Alessia, all'ultimo.

Forse lei sa qualcosa.

Oscillo tra un sì e un no. Sì oppure no. Sì oppure no. Alla fine l'indice preme sul nome e la chiamata parte.

Quattro squilli, dopodiché la voce bassa e assonnata che risponde mi riempie di gioia.

– Oddio, grazie!

– Scusami. Ero angosciata, non ho voluto accendere il telefono.

– Ma tu come stai?

– Mmh... a pezzi.

– Che ti hanno fatto in palestra?

– Tu sai qualcosa del video?

Intuisce che evito l'argomento.

– Ne parlano, ma nessuno l'ha visto.

– Sei sicura?

– Bè, sì, Katia non l'ha messo da nessuna parte.

L'incapacità di trovare una spiegazione chiara ingigantisce i dubbi.

– Ascolta, Ale... Io... Io credo di restare a casa per alcuni giorni, anche se non so che inventare con i miei.

– Secondo me lo dovresti dire a qualche prof.
– Sì, figurati.
– Perché no?
– No.
– Guarda che una come la Damiani farebbe tanto. Senti, io oggi in palestra sono stata vigliacca, e ti chiedo scusa. Questa cosa mi ha tormentato tutto il pomeriggio. Però da adesso io ti aiuto, e domani voglio che insieme parliamo con la Damiani.
– No, no... Mi vergogno troppo a venire a scuola domani.
– Se tu scappi sarà così per sempre!
– Non sto scappando.
– Sì, invece.
– Oh, tu stai zitta! Non immagini neanche quello che ho passato!
Le parole trasportano una reazione viva, sincera, che respinge sul nascere ogni tentativo di rimprovero.
Una pausa ci divide.
– Scusa, Ali, hai ragione; proprio non sono io a poterti parlare in questo modo... Ti voglio bene.
La sete d'affetto mi fa vivere un'intensa emozione.
– Anch'io te ne voglio, scema.
– Se fossi lì ti abbraccerei forte!
– Dai, ora non mettiamoci a piangere.
Restiamo mute per diversi secondi. Lei tira su col naso.
– Non puoi scoprire che fine ha fatto quel video?
– Se parliamo con la Damiani lei farà un casino numero uno in classe e costringerà Katia a cancellarlo.
– Così Katia ci distruggerà.
– Ali, – il suo tono cambia, – ci distruggerà lo stesso! Per l'intero anno!
Mi getta addosso la verità e mi colpisce in pieno.
– Dai, pensaci, – riprende a dire.
– Non lo so.
– Devo chiudere. Se mia sorella si sveglia, passo i guai. – Ti aspetto alle otto meno dieci davanti al cancello.
– Vedremo.
– Ci conto.
– Buonanotte, – taglio.
Lei si accorge che sono a disagio.
– 'Notte, – sussurra dolce.
Schiaccio l'icona rossa e chiudo la chiamata.

“Scegli il male minore: o stasera duecento sacchi oppure metto il video su Youtube e condivido il link con tutti i miei gruppi WhatsApp.”

La strada che passa lungo il lato posteriore della scuola è umida e scura, perché è tardo pomeriggio ed è fine novembre. È una strada secondaria, dove transitano poche macchine, senza case ai lati, solo campi recintati o incolti. Sul retro, il cancelletto di ingresso a quell'ora è chiuso, ma più in là nell'inferriata manca una sbarra e c'è spazio sufficiente per entrare.

Trattengo il respiro, comprimo la pancia e con un po' di contorsione ce la faccio. Sono dentro.

Mi guardo intorno piena di paura. Si tratta della prima volta, è un posto che non mi sognerei mai di frequentare quando è buio e non c'è nessuno.

Alla luce di un unico lampione attraverso lentamente il cortile, costeggiando un muro imbrattato, e scruto in fondo, tra gli alberi di fronte alla palestra, perché ho riconosciuto la luminosità di uno schermo di cellulare.

Sì, è lì. Anche lei si è accorta di me. Si alza dal muretto a cui stava appoggiata e mi viene incontro.

Ci ritroviamo una di fronte all'altra.

– Hai portato la grana?

Confermo con la testa.

– Vediamo.

Prendo dalla tasca una busta bianca da lettera.

Katia aspetta, e poiché non faccio niente si avvicina di colpo e me la strappa dalle mani. La apre e controlla. Ci sono quattro pezzi da cinquanta, tre frutto di regali e di risparmi e uno sfilato dalla scatola di latta dove mamma nasconde gli euro e i gioielli.

– Brava, suina. Così si fa.

Mentre lo dice è come se tirasse fuori odio, odio puro nei miei confronti.

– Ma perché sei così cattiva? – non posso evitare di chiederle, costretta da un profondo dispiacere. – Io non t'ho fatto mai niente. Non ti parlo, non ti cerco...

– Perché sei una sfigata! – risponde a brutto muso, seria e convinta, sporgendosi leggermente verso di me. – Non ti sopporto!

Quella sincerità è una lama che mi attraversa. Due lacrime mi scendono improvvisamente dagli occhi, rigando le guance puntinate di brufoli.

– Cancella il video, che me ne voglio tornare a casa, – dico, con la voce impastata.

Un sorriso perfido le si disegna sul viso.

– Povera matta.

Scuote la testa, meravigliata della mia ingenuità, senza aggiungere altro.

Allora io comprendo, davanti si spalanca un abisso di terrore, e preda d'un miscuglio di delusione e rivolta non lo accetto. – No! – mi ribello, anche spinto dal desiderio di giustizia. – T'ho portato i soldi, avevamo fatto un patto!

– Ndz! – esclama con sufficienza. – Io non scendo a patti con le sfigate come te.

– Non è giusto! Bugiarda!

Provo dolore, il mio pianto si fa diretto.

– L'avevi detto!

Ma lei è priva di scrupoli, e lo esibisce impietosa.

– Stasera ti metto su Youtube, Suina.

– NO!

– E guai a te se ti azzardi a denunciarmi, – minaccia, perforandomi con gli occhi.

Un'ultima risatina, poi mi volge la schiena e comincia ad allontanarsi. Il cellulare nella destra, col pollice scorre le schermate.

È la mia condanna a morte. Non potrò reggere. L'idea di tornare a casa con lo stato d'animo che ho mi gela il cuore, mi toglie la voglia di vivere.

La disperazione mi spinge, nient'altro. Le gambe cominciano a muoversi, i passi si allungano, corro e con tutto l'impeto che posso carico da dietro la sagoma della mia carnefice, travolgendola, buttandola a terra.

Cade e impreca contro di me, non se lo aspettava.

Si solleva un minimo, ma resta accucciata sul cemento. Si è fatta male alla gamba.

Io sto fissando il cellulare. Le è sfuggito. Me lo ritrovo fra i piedi.

Lo raccolgo e scappo, scappo più veloce che posso verso quello spazio dell'inferriata che rappresenta la mia sola via d'uscita.

Katia si è già tirata in piedi e zoppicando mi insegue.

Corro, corro serrando nella mano il suo telefono, ma sono lenta, lei si avvicina, la distanza si accorcia.

Raggiungo la cancellata, mi infilo tra le sbarre, spingo e proprio mentre riesco a passare Katia distende il braccio e afferra per un attimo il mio piumino, però perde la presa.

Dal marciapiede vedo i fari di un'auto, le vado incontro, è l'unica salvezza.

Attraverso la strada per mettermi dal lato guidatore.

Agito le braccia in alto, faccio segno di fermarsi, ma la macchina non rallenta, anzi accelera. Riesco a scansarmi all'ultimo momento, mi passa di fianco, e quando mi giro

per protestare vedo la testa di Katia che appare e scompare, poi un rumore brutto, inclassificabile.

La macchina, si tratta di una Golf nera, prosegue, non si arresta, ma prima che scompaia dietro la curva io ne ho memorizzato la targa. – EV 309 AD, – ripeto, un paio di volte per ricordarla meglio.

Il rombo del motore gradualmente si dissolve e rimane un silenzio piatto, freddo, quasi innaturale.

Me ne sto in piedi, ansante, in mezzo alla strada deserta.

Guardo in basso, in direzione della fila di cassonetti allineati accanto al marciapiede, molti metri più avanti.

Katia è riversa proprio sotto il bidone giallo della plastica.

Muovo lo sguardo tutt'intorno, per accertarmi di essere la sola presente, perché l'istinto è quello di gioire libera, e di abbandonarla al suo destino, al giusto esito della sua cattiveria, tanto che in me urlo: "C'ho piacere, ben ti sta!" Ma migliaia di brividi mi pungono da dentro come fossero aghi. La faccia inerte ha gli occhi chiusi. L'immagine solita, con i capelli corti da maschio sparati in alto e il trucco marcato, possiede un dettaglio che stona col resto. Due rivoli spessi di sangue rosso vivido le scendono parallele dalle narici, segnando un percorso tortuoso che arriva alla bocca e sul collo.

Non l'ho mai vista così indifesa, in una condizione di totale debolezza e sottomissione.

Mi riscuoto e vado decisa da lei, perché ho capito che è grave.

Il suo corpo si trova in posizione scomposta. Mi chino, mi inginocchio, ho le mani che mi tremano. È morta?

Appaiono immagini frenetiche e confuse del prof di educazione fisica, delle lezioni di primo soccorso.

Metto due dita contro la carotide. Il battito c'è. Abbasso la cerniera lampo del giubbino di pelle e sposto con estrema prudenza il busto, per consentire a Katia di respirare meglio.

So che non posso fare altro.

Per un secondo che dura un'eternità la osservo, incredula. Come avrei potuto immaginare di ritrovarmi con lei in una situazione del genere?

Prendo il telefono e chiamo il 118.

PRONTO SOCCORSO – VERBALE DI ACCOGLIMENTO (ore 19,58)

Paziente giunta in ambulanza dopo incidente stradale, politraumatizzata e in stato di incoscienza. Trauma cranico grave con epistassi copiosa, trauma toracico, trauma addominale, sospetta frattura braccio destro, sospetta frattura femore destro. Prognosi: riservata.

Lì, eravamo allo zoo safari di Fasano. Ricordo quell'attimo come fosse ieri. Papà posizionò la fotocamera sul cruscotto della macchina, poi azionò l'autoscatto e io e la mamma ci addossammo a lui, ma una giraffa si affacciò al finestrino con la sua grossa testa, cacciando una lingua enorme, a metà fra il viola e il blu!

Che spavento, che ridere.

Rigiro la foto tra le mani, quasi che toccarla scaldi di più le mie emozioni.

Eravamo felici, allora. Una fase di vita precedente i problemi di lavoro, la scuola media e l'arrivo di Mattia.

Guardo di nuovo noi tre, alla ricerca di altri dettagli che mi permettano di rivivere quel momento.

Papà con parecchi capelli, la mamma tinta bionda.

Fisso pure com'ero io.

Avevo otto anni. Più bambina, certo, ma anche più magra e meglio vestita.

Passo a un'altra foto, perché il confronto mi infastidisce.

In spiaggia, la scorsa estate, vicino alla torre di Cerrano. Sono tra zia Anna e zia Roberta, in riva al mare. Sullo sfondo si vede la mamma che passeggia nell'acqua.

Cambio ancora. Nel salone del ristorante, il giorno della mia prima comunione. Ancora. Io e Tracey, cuginetta del Canada, distese in pigiama sopra al letto, qualche anno fa.

Potrei andare avanti per ore. La scatola ne contiene migliaia. Per non parlare degli album. La nonna vuole solo quelle cartacee. Testimoniano la storia della famiglia, dice, e se le vedi ti rendi conto del percorso che ognuno di noi ha fatto.

Assento, tra me e me.

Nonna! Come farei senza le tue parole di conforto!

Da quando sono venuta a rifugiarmi qui da te mi consoli, mi racconti, mi stimoli come solo tu sai fare!

Non vorrei mai andare via da questa casa.

– Alice, è pronto! – sento che d'improvviso grida da sotto, col tono squillante che la caratterizza.

Lancio uno sguardo intorno, a quella che è una stanza piena di ricordi.

– Sì, nonna, arrivo! – le rispondo.

Sto per alzarmi dalla sedia, ma mi fermo.

Riprendo in mano la foto dello zoo di Fasano.

Più magra, meglio vestita.

Hai ragione, nonna. Devo tenerci di più.

Uno, due, tre, quattro giorni.

Al quinto giorno, quando la mattina inaspettatamente entro nell'aula, in ritardo, accompagnata da papà, scende il silenzio.

– Alice!

Senza aggiungere altro la professoressa Damiani mi viene incontro, mi abbraccia di slancio e mi stringe forte, molto forte, come la mamma non fa da tempo.

– Tesoro, – sussurra con sensibilità, mentre l'abbraccio continua a lungo, e lei non si impedisce di farlo durare.

Io sono impacciata. Cerco di ricambiare ma posso poco, ho la merenda in mano e lo zaino pieno di libri sulle spalle. So che tutti ci guardano, ed è strano vedere la prof così intima e coinvolta nei miei confronti; ma non provo vergogna, anzi, sentirmi avvolta dalle sue braccia mi fa tanto bene al cuore.

Quando ci separiamo, la Damiani ha le lacrime agli occhi.

– Coraggio, va' al tuo posto, – mi incita con un grande sorriso.

A testa bassa raggiungo il banco, fila laterale contro il muro, terza riga.

Il mutismo dei miei compagni continua.

Non ci sono per niente abituata. Fino a quattro giorni fa al mio ingresso erano sghignazzi, prese in giro a mezza bocca, suina oink oink e palline di carta che mi arrivavano in testa. Si capisce che hanno parlato e riparlato ininterrottamente di ciò che è successo, fra loro e con gli insegnanti.

Alessia sposta la cartella di tecnologia per farmi spazio.

Appoggio a terra lo zaino, sfilo il piumino, metto la merenda sotto al banco e mi siedo.

Lei mi prende la mano e me la stringe.

– Sono contenta che sei tornata.

La Damiani sta ancora parlando con mio padre. La notizia è di stamattina: il pirata della strada, già individuato grazie al numero di targa, è stato arrestato dalla polizia. Lui chiede alla prof altre spiegazioni, si raccomanda, poi alza il braccio e lo agita nella mia direzione per salutarmi, ed esce con il bidello che ci ha accompagnato.

Lentamente la porta si chiude alle loro spalle.

Quando mesi dopo da quella porta entrerà Katia, sulla sedia a rotelle, irriconoscibile per come era prima, dentro tutti noi si incide una crepa, una linea di spezzatura profonda, che ci segnerà per sempre.

Il volto è bianco, lo sguardo languido, la sua malsana vitalità sembra non esserci mai stata. Dietro di lei i genitori, la preside e un corteo di insegnanti.

Sulle pareti dell'aula spiccano tanti cartelloni colorati; foto, scritte, slogan, disegni, mille attività svolte insieme, che nell'ultimo periodo ci hanno reso più consapevoli e più uniti. Accanto alla Lim, un poster gigante con la foto di classe. Le nostre firme contornano un cartello di divieto con al centro quell'odiosa parola che ha rovinato l'anno scolastico a noi e chissà a quanti altri: bullismo.

Nonostante gli inviti della preside, nessuno parla, vinto da un profondo e malinconico disagio.

Katia è spenta. Non sorride, non guarda, il suo viso non esprime niente.

Sofia e Alessandra non riescono a fermare il pianto.

Delle due, Alessandra è maggiormente scossa. Di colpo non resiste e si alza in piedi: – Mai più! – grida a pieni polmoni, richiamando l'attenzione di tutti. – Mai più deve succedere una cosa come questa! Promettiamoci che non accadrà mai più!